

La parola efficace

di Gabriella Caramore

*Raccontare storie.*

Quando Bàal-shem doveva assolvere un qualche compito difficile, qualcosa di segreto per il bene delle creature, allora andava in un posto nei boschi, accendeva un fuoco, e diceva preghiere, assorto nella meditazione: e tutto si realizzava secondo il suo proposito. Quando, una generazione dopo, il Maggid di Meseritz si ritrovava di fronte allo stesso compito, riandava in quel posto nel bosco, e diceva: «Non possiamo piú fare il fuoco, ma possiamo dire le preghiere» – e tutto andava secondo il suo desiderio. Ancora una generazione dopo, Rabbí Moshè Leib di Sassow doveva assolvere lo stesso compito. Anch'egli andava nel bosco, e diceva: «Non possiamo piú accendere il fuoco, e non conosciamo piú le segrete meditazioni che vivificano la preghiera; ma conosciamo il posto nel bosco dove tutto ciò accadeva, e questo deve bastare. E infatti ciò era sufficiente. Ma quando di nuovo, un'altra generazione dopo, Rabbí Yisra'el di Rischin doveva anch'egli affrontare lo stesso compito, se ne stava seduto, in una sedia d'oro, nel suo castello, e diceva: «Non possiamo fare il fuoco, non possiamo dire le preghiere, e non conosciamo piú il luogo nel bosco: ma di tutto questo possiamo raccontare la storia». E cosí, prosegue il narratore, il suo racconto da solo aveva la stessa efficacia degli altri tre.

Riportando questo racconto della tradizione chassidica, alla fine del suo studio sulle correnti della mistica ebraica, Gershom Scholem si interroga, di fatto, sulla possibilità di sopravvivenza del popolo e della tradizione ebraica. Lo fa aggrappandosi al valore del racconto nella storia dell'ebraismo, a quel «poter raccontare la storia» che in definitiva è stata la forza del popolo di Israele, e in qualche misura continua ad esserlo, ed è il tessuto su cui si innestano le

trame dei libri biblici e dei commenti che si sono seguiti e moltiplicati.

Ma quella breve parabola, inserita alla fine del libro – la cui stesura impegnò Scholem negli anni tremendi tra il 1938 e il 1941 – trascina con sé altre domande, tutte in profondità connesse tra loro.

La prima, appunto, relativa alla sopravvivenza stessa del racconto ebraico, Scholem se la pone in relazione all'epoca spaventosa che l'Europa stava attraversando: se l'ebraismo stesso era in pericolo, come ipotizzare che il narrare storie potesse sopravvivere? Ma, nello stesso tempo, se le storie venivano meno, quale ebraismo si sarebbe salvato? Quasi forzando un ottimismo della volontà, Scholem conclude dicendo: «Ma le storie non sono ancora morte, non sono divenute ancora “storia”, la loro vita segreta può ancora risorgere oggi o domani in me o in voi». Anche noi, inevitabilmente, travolti dal vorticoso trasformarsi delle nostre modalità comunicative, del nostro apparato concettuale e rappresentativo, ci chiediamo se la forma racconto possa ancora sopravvivere. Accade frequentemente di lasciarsi andare a un pessimismo dell'intelligenza lamentando la fine di questa o quella forma del pensiero o dell'espressione. Trascurando il fatto che da sempre i viventi hanno prodotto alterazioni anche radicali nelle modalità del loro linguaggio, nella mappa dei loro pensieri, nel deposito della memoria: da quando hanno tracciato segni nelle prime grotte rupestri, a quando hanno tramandato miti in forma di parole, e più tardi in forma di scrittura. Il nostro «essere dialogo» è cominciato con i movimenti del corpo, poi con la voce, poi con il linguaggio, poi con il discorso che si fa forma. Più tardi con la scrittura, poi con i mezzi della tecnica, e oggi con la diffusione invasiva e tirannica dei social. Ora, certo, ci troviamo di fronte a una mutazione dell'essere umano pari forse soltanto a quella che ha generato *sapiens*. Anche le forme del raccontare trasmigrano velocemente da una modalità all'altra, a sbalzi talvolta, o in maniera intermittente.

E tuttavia l'attività del narrare – anche se condizionata dalla tecnica, dalla scienza, dalla elaborazione tecnologica – è inimmaginabile che possa esaurirsi fino a che esiste qualcosa che può chiamarsi avventura dell'umano sulla terra.

Il problema di Gershom Scholem – e il nostro – è però anche di un altro ordine. Legando la sopravvivenza del racconto anche e soprattutto alla sopravvivenza del popolo e della tradizione ebraica, la lega anche alla sopravvivenza di quella che impropriamente possiamo chiamare «religione», ma che comunque possiamo identificare in una tradizione di pensiero, di costumi, di linguaggio, di norme, di visioni etiche e umane, di rapporto con l'invisibile. Ora, certamente è vero che, nella sua origine, il narrare dell'uomo era impastato di visione mitologica, fuso con il desiderio di non perdere memoria del vissuto, di spingere sempre oltre l'interrogazione sui molteplici enigmi del mondo, di trasporre in linguaggio sonoro – memorizzabile e ripetibile, arricchito all'infinito – i segni visibili e invisibili che fanno la storia della terra.

Ma poi – e insieme – il linguaggio si è emancipato in maniere sofisticate, ha trovato i più diversi canali espressivi: le parole per dire il pensiero e quelle per la misurazione matematica, quelle della folgorazione poetica e quelle della descrizione dell'universo, quelle del diritto e quelle dell'economia, quelle del dolore e quelle dell'amore, quelle della veemenza e quelle della cura, quelle dell'ardore e quelle dell'indifferenza. Ogni discorso, in qualche misura, è racconto. La canalizzazione in «generi» ha dato possibilità di inesauribile espansione ai linguaggi, ne ha arricchito le potenzialità, nella ricerca inesausta dell'espressione perfetta. Ma li ha anche rinchiusi in gabbie autoreferenziali, occludenti, esclusive. L'esempio dei linguaggi religiosi è eloquente. Nei lunghi momenti fondativi credenza e conoscenza, norme morali e sussulti poetici si amalgamavano, si incrementavano gli uni con le altre. Poi pian piano le codificazioni hanno prevalso, fino a rendere i linguaggi

del religioso obsoleti, aridi, avulsi dalla vita degli esseri. Oggi l'esigenza di una nuova apertura, di un contaminarsi l'un l'altro, di comunicare interrogativi comuni ha fatto cadere molti steccati. Non ovunque e non sempre, logicamente. Abbiamo a che fare con un faticoso – ma anche esaltante – convivere di realtà diverse, di epoche storiche diverse, di sensibilità diverse le une accanto alle altre. Ma i sussulti sociali, culturali, individuali che segnano il tempo in cui viviamo abbattano molte barriere tra le parole. Le parole si cercano – là dove non si fronteggino attraverso l'arroganza dei saperi – in un orizzonte comune, provano a dare risposte agli stessi interrogativi, guardano i cieli con lo stesso stupore e narrano le vicissitudini dei viventi con la stessa trepidazione e con lo stesso amore.

Chiedo scusa al caso se lo chiamo necessità.

Chiedo scusa alla necessità se tuttavia mi sbaglio.

Non si arrabbi la felicità se la prendo per mia.

Mi perdonino i morti se ardono appena nella mia memoria.

Chiedo scusa al tempo per tutto il mondo che mi sfugge a ogni istante.

Chiedo scusa al vecchio amore se do la precedenza al nuovo...

Forse è la stessa passione di conoscere la posizione umana negli spazi infiniti che accomuna un verso di Wisława Szymborska alle ipotesi scientifiche che indagano i reperti affioranti dal tempo profondo della storia? E forse, ancora, è lo stesso dolore per l'umano che costringe uno storico e politologo come Achille Mbembe a chiedersi dove nascono l'odio e il disprezzo tra i viventi, e in quale interstizio della mente si radica il pregiudizio? Ed è, ancora, il desiderio di non lasciar cadere nell'oblio neppure una piccola piega della storia che porta Wojciech Tochman a comporre in un perfetto universo narrativo i ricordi e le voci dei sopravvissuti alle tragedie avvenute nei territori della ex Jugoslavia? «Le donne domandano: a che cosa è servita la guerra? Per che cosa sono morti i nostri figli? E rispondono: a niente, eccetto il terrore, l'esilio, il sangue, e la vita nelle baracche».

Sí, di ogni cosa si può fare racconto. Anzi, come diceva Pierre Janet, «ciò che ha creato l'umanità è la narrazione». Ma forse è a questa spinta che muove il vivente a uscire da sé per incontrare l'altro – o l'universo – che possiamo attribuire oggi il nome di narrazione «spirituale».